

Gentile, quel ministro. Dialogo immaginario con il filosofo del Regime.

*A 80 anni dalla morte, avvenuta il 15 aprile del 1944 per mano dei partigiani, l'autore parla in prima persona del suo immaginifico rapporto con Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione.*

Giovanni Federico

Ci si frequentava per quello che le convenzioni concedevano in tal senso. Lui, il Professore, sempre ben curato nell'aspetto e con i capelli fermi, così come ostinati erano i suoi pensieri. Un gran lavoratore, uno di quelli che non si fermano mai, non perché il tempo sia prezioso e pertanto non è bene se ne perda, quanto per il suo desiderio continuo di affermare il più delle volte possibile il valore delle sue idee.

Per due anni abbiamo avuto pressoché tutti i giorni un appuntamento fisso la mattina e la sera, al suo ingresso ed alla sua uscita dal Ministero della Pubblica Istruzione. Poche accurate deferenti parole da parte mia, pari alla ben stirata livrea di usciere a presidio della sua camera di Ministro. Io ero l'uomo di anticamera. Si doveva insomma per forza passare da me prima che si avesse accesso a lui! La mattina gli dicevo di essere felice di rivederlo e la sera al commiato ci dicevamo soddisfatti del lavoro compiuto. Non era un fatto di ore straordinarie ben pagate. Mi piaceva tirare a tardi insieme a lui, fino a sera inoltrata, quando finalmente si era in solitudine, in una intimità senza parole, fatta solo di presenza. Ciascuno sapeva che al posto

dell'altro c'era qualcuno su cui contare e questo ci era di consolazione e di amicizia.

Non divenni mai suo amico nel senso corrente del termine, tranne la sera prima che lincenziasse la sua Riforma in modo che diventasse legge. I conti non tornavano e qualcosa faceva a pugno con il suo cognome. Giovanni Gentile negli articoli della sua legge non ci andò di particolare cortesia con le donne.

Con la stessa risolutezza, fuori da quelle mura, c'era sempre chi volesse spiegarmi con chi avessi a che fare, ma non capivo un granché. C'è chi mi diceva che era un "neoidealista" e chi un "attualista". Io sapevo soltanto che aveva un gran bella testa e che, per quanto si sforzasse, faticava a parlarmi in modo semplice, tornandogli scomoda ogni semplificazione.

Asciugare con la carta assorbente l'inchiostro di un suo testo era per me operazione banale ma, nelle sue descrizioni, quel gesto si faceva tremendamente complicato, fino quasi a farmi sbagliare. Mi richiamava sistematicamente all'attenzione! Non avrei dovuto schiacciare le sue parole sbafandole per ogni dove! Pertanto, ogni volta che ero chiamato all'opera, dovevo contenere la mia ansia di servirlo misurando l'istinto che mi avrebbe portato a mettere ogni energia sull'incombenza da farsi.

Quella sera avrebbe voluto maledirmi ma non lo fece, conservando il contegno che gli era abituale. Aveva bisogno di leggermi qualche passaggio dei suoi scritti, non dico confrontarsi, ma studiare, dalle smorfie che avrei fatto, quale sarebbe stato l'effetto sul popolo di Roma e sulla stirpe italica in generale.

Purtroppo, non gli fui buono neanche da cavia. Troppo forte il mio rispetto per lasciarmi andare ad un commento negativo che esigeva una comprensione della quale oltretutto non ero capace. Mi finsi più ignorante di quanto fossi e scampai il pericolo.

Stava lì con la testa tra le mani e poi, dopo, con il braccio a reggere il foglio davanti ad una lampada per vedere se contro luce trasparisse qualcosa di inopportuno che lo avrebbe messo magari alla berlina.

Mancava la sua ultima firma e poi avremmo potuto tornare alle nostre famiglie. E invece si passò tutta la notte senza che quell'ultimo scarabocchio chiudesse la partita.

Andava avanti e indietro per la sua stanza come cercasse un convincimento che giocava ai quattro cantoni con la sua ragione. Avrei voluto dirgli: *“Sia gentile, andiamocene a casa. La notte porta consiglio. È utile riposare per bene fino al giorno seguente per ritrovare la lucidità che ora forse...”*. Restai in silenzio per non rompere la sacralità del suo struggimento.

Non aveva tema di nessuno il prof. Gentile. Non certo del Parlamento o degli altri amici del Governo e neppure del Duce! Non si lasciava intimidire dalle camicie di nessun colore, tanto meno di quelle nere così ossequiose al potere. Figlio di una farmacista e di un notaio non poteva che essere meticoloso nel suo procedere, era uno di quelli abituati a spaccare un capello in quattro parti, capace di ricettare un'idea fino allo svilimento e di riportarlo maniacalmente con glosse e timbri a sugello, che non fugassero dubbi sulle sue intenzioni.

Il mio Professore era tanto ostinato nei suoi pensieri quanto delicato nei sentimenti. Per una persona in particolare aveva un trasporto superiore ad ogni suo convincimento. In

un cassetto teneva bozze delle lettere che aveva scritto alla sua amata moglie Erminia ai primi tempi del loro amore. E sempre sul tardi della sera, ancora si cimentava a scriverle. Poi, puntualmente, dopo averle meditate per un giusto tempo, le bruciava soddisfatto per quello che ancora era stato in grado di fare.

Ermina Nudi era sua moglie, la sola che potesse mettere a nudo quel cuore grande, coperto di idee fino talvolta a soffocarlo. Ogni cosa si sarebbe dovuta aggirare al giudizio di quella donna che ne era la prima complice e tifosa.

C'era poco da girarci attorno. Lei era la misura del suo mondo, valeva solo l'amore che li aveva imprigionati all'infinito. Le leggi di un Ministro non potevano pretendere di uniformarsi a qualcosa di tanto grande. Era dunque giustificato che fossero parole più scadenti di chi le aveva concepite, come fossero due mete che non potessero conoscere vie di incrocio e tanto meno di competizione.

Sapevo tutto questo perché aveva appuntato su un foglio stralci che evidentemente aveva scritto a sua moglie anni prima e che mi erano capitati sott'occhio nel mentre riordinavo le carte lasciate di solito ben disposte sul suo tavolo di lavoro.

Tutto nacque da un primo atto di confidenza che mi fu rivolto una di quelle sere dove la sera inoltrata bussava nelle nostre stanze per dirci di darle retta, chiedendo un minimo di attenzione per il suo ingresso.

Fu una confidenza che ebbe a ripetersi in molte altre occasioni fin quasi a diventare una rituale forma di congedo prima di accomiatarci dal lavoro. Il Professore, per abitudine e per cortesia, mi domandava sempre che ne avrei fatto del mio tempo appena rientrato a casa.

Raccontai della delizia nell'essere accolto da mia moglie, donna perfettissima, accudente sia con me che con i figli, imbattibile nella conduzione della casa ed in tutto quello che è l'arte di una donna per portare avanti una famiglia. Insomma, un autentico angelo del focolare.

Dissi anche delle mie riserve in ordine a certe pretese di alcune scombinatone che mettevano in primo piano l'ambizione allo studio e addirittura alla carriera piuttosto che badare al marito ed alla prole.

*“Tutto, caro professore, è solo e sempre questione di tempo! Non è forse la clessidra uno strumento per misurare il tempo? Se la sabbia in essa contenuta precipita tutta in uno dei due bulbi di vetro ne lascerà vuoto l'altro!”*

Non mancavo poi di aggiungere: *“Se mia moglie intendesse far precipitare la sabbia del bulbo del tempo familiare nell'altro bulbo, quello del manicomio della modernità, non farei altro che stringere la strozzatura di passaggio delle due parti e ripristinerei l'ordine compromesso!”*.

Mi sentii particolarmente orgoglioso di quell'esempio ed il richiamo alla strozzatura mi sembrò lo colpisse non poco per un mio inaspettato tratto di quasi scomposta, esibita virilità.

Del resto ero un uomo decisamente felice, nessuno avrebbe potuto contestare la gioia che avevo in famiglia e stimavo stessi addirittura, in qualche modo, influenzando sul pensiero del professore.

Sul tema mi ascoltava con grande attenzione, come fossi un termometro di come si dovesse stare al mondo. *“Il sesso femminile, caro professore, si dovrebbe piuttosto applicare a quello che io chiamerei il lavoro donnesco, fare corsi di economia domestica, apprendere l'arte del taglio, del cucito e del ricamo e fare gli esercizi tipici di un buona massaia”*.

Non mi fu mai chiaro se fu per via della sua delicatezza, pur magari essendo in disaccordo, che volle considerare questi miei spunti riportandoli addirittura nella sua Riforma o se ne fosse invece intimamente persuaso.

Non potendo sfigurare nei miei confronti commentò in aggiunta con parole eloquenti quello che io non avrei mai saputo dire altrettanto eloquentemente: *“Parlare di spirito non libera la donna dalla sua naturale sessualità, ma ve la incatena [...]. Perché l’elevazione dello spirito non potrà mai influire sul corpo, che resterà sempre lo stesso con la materialità greve e massiccia che la donna trascinerà seco per tutta la vita come il suo destino. Nella famiglia la donna è del marito, ed è quel che è in quanto è di lui [...]. La donna è colei che si dedica interamente agli altri sino a giungere al sacrificio e all’abnegazione di sé; la donna è soprattutto idealmente madre, prima di essere tale naturalmente [...] Madre per i suoi figli, per gli infermi, per i piccoli affidati alla sua educazione: in ogni caso, per tutti coloro che possono beneficiare del suo amore e attingere a quella sua innata, originaria, essenziale maternità”*.

Quasi piansi dalla commozione all’udire quelle parole che, per quanto potei capire, davano gloria ai miei fermi convincimenti. Non contento di stupirmi con la sua capacità di parola, chiuse la conversazione con un ultimo pensiero sulla scuola.

Se non fosse stato posto un argine sarebbe stata *“invasa dalle donne, che ora si accalcano alle nostre università, e che, bisogna dirlo, non hanno e non avranno mai né quell’originalità animosa del pensiero, né quella ferrea vigoria spirituale, che sono le forze superiori, intellettuali e morali, dell’umanità”*.

Dunque eravamo la sera prima del debutto della sua Riforma e lo vidi quanto mai angustiato e non ne trovavo la ragione. Pian piano il pensiero mi si fece chiaro ed era tutto meravigliosamente nella logica del suo amore per la signora Erminia.

Temeva forse di poterla offenderla ascrivendola a quel modello di femmine troppe ossequiose con i maschi? Il giorno dopo avrebbe dovuto fronteggiare una deatriba infinita nella sua dimora domestica e rassegnarsi forse ad una incrinatura fatale per il suo amore.

Eppure doveva necessariamente primeggiare e fare una legge di assoluto stampo fascista che, tra tutte, si distinguesse per audacia e intransigenza di principi e di condotte!

Riflettendoci non fu questo il motivo di tristezza che sembrava turbarlo. Le donne delle quali disciplinava l'educazione erano altra razza, nulla a che vedere con la sua Erminia che non aveva bisogno di norme e di indirizzi di sorta. Non c'era possibile assimilazione e tanto meno confronto tra le una e l'altra; si era su piani che non giustificavano insomma alcuna comparazione.

Poi d'improvviso un sospetto che mi fece ancor più apprezzare i sentimenti sensibili di quel grand'uomo del mio Professore.

Erminia, la sua Erminia, non doveva in alcun modo temere per il futuro. Nessuna donna italiana avrebbe potuto disporre di opportunità di studio abili a far crescere una possibile rivale in grado di offuscare la sua sposa.

Può esserci sempre qualche eccezione in grado di dimostrare capacità superiori alla media e su questo allora si sarebbe dovuto attentamente vigilare.

Erminia avrebbe compreso tutto questo in silenzio e sempre in silenzio lo avrebbe lodato magari semplicemente tenendogli la mano durante la lettura dei commenti sui giornali alla riforma ormai in campo.

Lui, del resto, la adorava anche perché sapeva essere riservata, in perfetta aderenza alle parole che le scrisse quando fu nominata maestra elementare in quel di Campobasso. Al riguardo le suggerì che “quanto più schiva, quanto più dignitosa, o, se vuoi, orgogliosa tu ti mostrerai al mondo, tanto più cara e degna di stima sarai a me”.

Il giorno seguente alla presentazione della sua Riforma, mentre in Patria non si parlava che di questo, io caddi in uno stato di profonda emozione e prostrazione. Avevo rubacchiato un passaggio di una sua lettera alla signora Erminia, allora fidanzata, dove brillavano parole che avrebbero fatto arrossire ogni donna che le avesse semmai ricevute e noi fidanzati e mariti per non averle mai sapute scrivere con tanta bellezza.

Le disse: *“L'amore nostro è relazione spirituale d'anime; tu lo sai così bene, e spesso me lo ricordi. Non dovremmo quindi mai arrestarci alla espressione esteriore del volto, al suono talvolta quasi irriflesso delle parole; ma fin nell'anima, tendere, e starcene paghi, alla voce del sentimento, saldo e sempre immutabile”*.

E ancora contestò il proverbio spagnolo secondo il quale chi si «accasa per amore» dovrà vivere con dolore: *“Il proverbio spagnolo è grossolano e falso come tutti i rudi pensieri che non penetrano delicatamente dentro le ascose pieghe dell'amore umano. Parla dell'amore che è impeto subitaneo di passione infiammatasi nei sensi, e che si spegnerà come tutte le passioni, che son fuoco di paglia*

*alle prime soddisfazioni d'amore. Ma è questa passione l'amore? Né tu, né io abbiamo mai pensato a una tale passione, e sentiamo, invece, altri ed altissimi affetti, che non possono compirsi nella soddisfazione di un'ora, di un giorno, di un anno, perché sono aspirazioni infinite e vorrebbero per sé l'eternità".*

Mia moglie si accontentò di molto meno, di quando la ringraziai per tutto quanto sapeva fare e fosse prodiga per la famiglia.

Mi rispose con una punta di accondiscendenza ma anche di perfida critica. *"Quale sarà la fine di quel tuo grande Professore ora che il lavoro è finito?"*.

Non lo vidi più. Andò via nel 1924 dal Ministero, stufo di gestire l'ordinario. Anni dopo lessi che i partigiani lo avevano ucciso. Lui di scorte non ne voleva. La sua Erminiuccia lo seguì non molto tempo dopo.

Quanto a me, nessuno più mi accompagnò nel pensiero fino a quando durò la mia vita.

Mia moglie sì, ma non fu la stessa cosa.